

# IL MONSIEUR DEL MESE

*Federico Sassoli de Bianchi è uno dei pochi privilegiati che sono coscienti di esserlo. Così, ha deciso di dedicare la sua intelligenza, il suo valore e il suo tempo alla collettività*

[ DI STEFANO LORENZETTO ]



Suo padre, il conte Bernardino, morto centenario lo scorso gennaio, negli anni 30 s'era improvvisato distillatore dopo essersi innamorato di una bottiglia di forma triangolare trovata nella bottega di un rigattiere a Roma. Tornato a casa, ordinò al suo amico Bormioli di crearne una simile nelle vetrerie di Parma, ci appiccicò sopra un ritratto dorato di Bacco su fondo color pece, la riempì di Brandy e ne fece il Cognac d'Italia. Lo chiamò Vecchia Romagna, perché era convinto che i prodotti dovessero avere un nome e un cognome. Al resto pensarono Carosello, Gino Cervi e una svenevole romanza in fa maggiore per violino che da allora resta legata, più che a Beethoven, a una rima ingenua: «Vecchia Romagna etichetta nera, il Brandy che crea un'atmosfera». Avrebbe potuto vivere di rendita, Federico Sassoli de Bianchi. Ieri col Vecchia Romagna, il Rosso Antico, il Petrus Boonekamp, «l'amarissimo che fa benissimo», e suo cugino Dom Bairo, «l'uvamaro», reclamizzato da «lo frate Cimabue che se una cosa fa ne sbaglia due».

Oggi con la Beni Reali Milano, società che acquista immobili in Italia e all'estero da colossi del calibro di Carlyle group, Banca Intesa, Generali, Telecom, Deutsche Bank, li ristruttura e poi li rivende. Ma una sera a cena, ospite della sua amica Marina Deserti, l'impor-

tatrice dello Champagne Laurent-Perrier e del tè Twinings che fu assessore alla Cultura del sindaco Guazzaloca a Bologna, conobbe Do-

minique Lapierre, l'autore di *La città della gioia*, biografo di Madre Teresa. Disse allo scrittore che avrebbe voluto aiutarlo. «Bene», gli rispose Lapierre, «la aspetto il 5 marzo a Calcutta». Era ottobre. «Cinque mesi dopo mi feci trovare là. Lapierre mi portò nella città della gioia, un ghetto di lebbrosi solcato dalle fogne a cielo aperto. Ogni malato *deforme lui lo presentava così*: «Questo è una luce del

mondo». Mi permise di non aver più paura della povertà». Non che Sassoli de Bianchi avesse mai temuto di diventare povero, figurarsi. «Però mi sentivo in colpa per la mia fortuna. Tornai in India sette-otto volte. Ebbi la fortuna di parlare con Madre Teresa.

**L**'indomani una volontaria mi portò in ospedale e mi mise a lavare i pigiami dei pazienti. L'anno dopo andai nella Casa dei morenti a chiedere se avessero bisogno d'una mano. «Non hai capito niente», mi redarguì il direttore, una guida alpina venuta dall'Austria. «Loro non hanno bisogno di te. Forse sei tu che hai bisogno di loro. Se è così, benvenuto». Mi misero a massaggiare un ragazzo tutto rattappito raccolto per strada. Dopo ore e ore, i suoi muscoli s'erano sciolti. Un'emozione indescrivibile. Ma l'indomani lo ritrovai raggomitolato in posizione fetale. Da allora finanzia una casa per figli di lebbrosi a Calcutta». Da una leggera vertigine ascoltare il conte che parla in questo modo dall'alto del suo attico di Milano, saloni che potresti percorre-

re in bicicletta, un balcone di 20 metri affacciato su uno dei giardini privati più vetusti e più grandi del centro storico. Traversa di via Monte Napoleone.

**C**hi ci arriva si sente appunto un arrivato, non si muove più da qui, al massimo si sposta di tre numeri civici, «quelle case danno su via Bigli, il poeta Eugenio Montale abitò prima all'11 e poi al 15, e la terrazza fiorita è di Marco Tronchetti Provera, che ora traslocherà nel palazzo in restauro qui sotto», fa da cicerone, avvolto nel gessato che gli ha cucito Caraceni. Riprende: «Tre anni fa è morto all'improvviso mio fratello Guido.

Un infarto. Mi ha fatto pensare che la vita non è eterna. Mi sono chiesto: continuo a dannarmi per lasciare tanti soldi ai miei figli o è meglio se gli lascio un esempio?». Ne ha parlato con gli amici più cari, radunati attorno a questo tavolo su cui stamane la colf orientale ha apparecchiato per il breakfast, brioches alla crema della pasticceria Cova sul vassoio d'argento, piatti di porcellana, tovaglioli di fiandra. «Ho

detto loro: abbiamo tutti superato i 50 anni, siamo benestanti, dovremmo cominciare a chiederci che cosa possiamo fare di utile per gli altri, a parte il nostro lavoro -.

**L**a risposta è stata unanime: «Cerchiamo di raddrizzare questo Stato che si mangia il 50% della ricchezza nazionale». È nata così la Fondazione Civicum. Scopo: fare le pulci ai bilanci dei Comuni, delle Province, delle Regioni. Per migliorarli. Una missione che all'inizio è parsa temeraria persino a Mario Camozzi, uno degli invitati, titolare del più grande studio fiscale e legale d'Italia, 500 dipendenti fra Milano e Roma. Una fondazione senza scopo di lucro, che costa 300mila euro l'anno e ha già raccolto 500 soci attraverso il sito [www.civicum.it](http://www.civicum.it). Nel comitato scientifico siede il professor Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale. Sarebbe molto piaciuta a Indro Montanelli e Pietro Barilla, assidui frequentatori della villa dei Sassoli de Bianchi a Cortina, così come sta piacendo ai Marzotto, ai Roversi Monaco, ai Canossa e ai tanti altri amici di questo cattolico di 54 anni, laureato in scienze politiche alla Cattolica col professor Gianfranco Miglio e passato per Harvard, Berkeley e l'Insead

di Parigi, che non comincia il pranzo senza prima aver recitato la preghiera imparata dal padre («Grazie Signore del cibo che ci dai, ti preghiamo per chi non ne ha») e che confida d'aver provato il dolore più grande quando si separò dalla moglie nel 1995 («ma ci vediamo ancora e non è mai venuto meno l'ottimo rapporto con i nostri due figli»).

**L**a missione di Civicum non si presenta facile. «Parliamoci chiaro: l'Italia è così perché gli italiani sono così. Agli imprenditori fa difetto il senso di responsabilità verso la collettività. Pensano solo ai loro soldi. Invece quando sei leader del mercato, dovresti preoccuparti che cresca il mercato, non solo la tua quota di mercato. Quanto ai cittadini, sono sprovvisti di senso civico. Ma va detto che è anche difficile esprimerlo.

**N**el 2000 scrissi al sindaco di Milano, Gabriele Albertini, per mettere le mie competenze al servizio della collettività, o nell'immobiliare o nel sociale. Dopo qualche mese mi convocò il direttore dell'ufficio assistenza. Gli spiegai che mi sarebbe piaciuto lavorare gratis. «Altolà!», mi stoppò. «Gratis mai. L'Ordine degli architetti ci ha appena fatto causa perché uno degli iscritti ha voluto regalarci il progetto di una casa per anziani». Sassoli de Bianchi è persuaso che gli italiani, tutti insieme, non si sentano affatto i primi azionisti dello Stato. «Qual è il primo diritto di un azionista? Disporre di un rendiconto, sapere come vengono spesi i suoi denari. Per intervenire, un amministratore delegato ha bisogno dei dati, deve poterli capire, interpretare. Così ho mandato una mia collaboratrice, Corinna Meregalli, in municipio a Milano a chiedere il bilancio del Comune. L'hanno fatta girare a vuoto da uno sportello all'altro. Arrivata infine all'ufficio giusto, le hanno chiesto: «Ma perché vuole il bilancio?». «Perché è un

mio diritto", ha risposto. "Sì, ma lei è la prima persona in tanti anni che ce lo chiede. Non siamo attrezzati".

**D**opo sette giorni, la signora Meregalli ha ricevuto una telefonata: «Venga con una valigia e 160 euro per diritti di segreteria». Gliel'hanno riempita di scartoffie. Sassoli de Bianchi ha interpella-

to la Bocconi: «Riuscite a trasformare questa roba in qualcosa che abbia un senso, che si capisca? Ci hanno lavorato un bel po', ma alla fine mi hanno tradotto quelle due spanne di carte in un documento di 30 pagine. Dopodiché abbiamo esteso la stessa indagine ai Comuni di Roma, Torino e Napoli».

**L**e conclusioni sono state scoraggianti: «Tutti e quattro i bilanci risultano incomprensibili. Sono redatti in modo da rendere conto al re, anziché ai sudditi. L'unico scopo che si prefiggono è dimostrare che i politici non hanno speso più di quanto erano autorizzati a spendere».

Ma ancor più incomprensibili sono apparsi i conti: «Milano ha i contributi più bassi da parte dello Stato: 150 euro per cittadino, contro i 353 di Roma, i 381 di Torino e i 606 di Napoli. Milano ha due anziani per ogni bambino eppure la maggiore voce di spesa a carico della fiscalità generale sono i servizi per l'infanzia, 53%, anziché per la terza età. Napoli, la città più giovane, con più di un bambino per ogni anziano, è quella che ha le minori uscite per l'infanzia, 17%. Un piccolo dell'asilo nido costa 7mila euro l'anno al Comune di Milano e più del doppio, 15mila, al Comune di Roma».

**N**on basta: «Napoli spende quasi la metà delle risorse, 43%, per i servizi generali e di supporto, vale a dire per autoamministrarsi. Quindi esclusi gli sportelli per i cittadini. Il massimo dell'inefficienza. Al secondo posto Milano, 28%, seguita da Roma, 26%, e Torino, 21%. Se i servizi generali fossero gestiti ovunque come a Torino, Milano risparmierebbe 119 milioni di euro l'anno, Roma 138 milioni, Napoli 306 milioni. Totale: oltre mezzo miliardo di euro. Da Napoli ci hanno obiettato che il dato sarebbe inficiato dal fatto che tutto il personale rientra nelle spese correnti. Per una maggiore comparabilità dei bilanci bisognerebbe che tutti i Comuni seguissero le stesse regole contabili. Così non è». La Fondazione Civicum è andata a ficcare il naso anche nelle controllate del Comune di Milano: Aem (elettricità e gas), Atm (trasporti), Mm (metropolitana), Sea (aeroporti), che da sole rappresentano i due terzi delle attività. «Abbiamo ordinato all'ufficio studi di Mediobanca una comparazione con le omo-

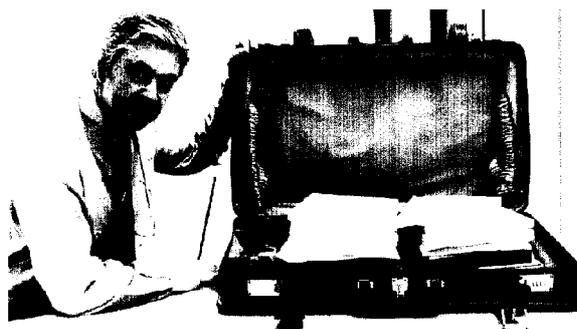
loghe società di Roma, Torino, Napoli, Bologna e Brescia. I risultati sono stati sorprendenti. Per esempio, la società che gestisce Linate e Malpensa risulta molto poco efficiente, con un utile e un valore aggiunto molto bassi. Quella che gestisce l'ae-

roporto di Napoli è invece fra le più produttive.

**P**iccolo particolare: Capodichino è affidato alla Baa britannica, che cura gli scali di Londra, Edimburgo, Glasgow, Aberdeen, Southampton, Budapest, leader mondiale del settore. Il che dimostra che si può fare meglio affidandosi ai privati che lavorano in regime di concorren-

za». Sassoli de Bianchi è nato a Bologna. «Proprio ieri mi trovavo nella stazione della mia città d'origine. Ho ordinato una spremuta d'arancia. In mezzo minuto mi è stata servita. Ho chiesto al barista: «Ne vendete di più grazie a questo marchingegno elettrico che fa tutto da solo?». Mi ha risposto: «Sì, però io la spremuta non me la posso permettere». Uscendo, ho guardato lo scontrino: 2 euro e 50. Io e lei non ci facciamo nemmeno caso, ma quanta gente deve invece pensarci bene prima di spendere 2 euro e 50? Ecco perché combatto gli sprechi. Non per efficientismo: per giustizia».

**G**li chiedo se gli sembra normale, allora, che il presidente del Consiglio italiano guadagni 18.533 euro, quasi tre volte lo stipendio del presidente francese, due volte e mezzo quello del suo omologo spagnolo, 3.284 euro in più del premier britannico. Buon amico di Romano Prodi, prima di rispondere il presidente di Civicum ci tiene a rimarcare che si può essere in disaccordo «anche con una persona cui si dà del tu» e che, giusto per rimanere ai bolognesi, è più amico di Pier Ferdinando Casini. «Mi pare normale che un Paese venga amministrato da persone capaci con stipendi adeguati alle loro competenze. Il governatore della Banca d'Italia guadagna di più. Certo, non sarebbe male che Prodi prendesse gli stessi emolumenti del primo ministro britannico e più ancora che il rapporto costi-servizi fosse uguale in Italia e nel Regno Unito. La gestione dei beni comuni in Gran Bretagna assorbe solo il 30% circa del Prodotto interno lordo, incluso il mantenimento della regina».



**IL BILANCIO**  
 del comune di Milano è  
*una grande valigia*  
 tutta piena di scartoffie



**IN INDIA**  
 ho capito che sono io  
*ad avere bisogno*  
 dei reietti della Terra